

RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE AMERICANA: TRA IDEOLOGIA E COSTITUZIONALISMO

Roberta Adelaide Modugno

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale le interpretazioni della Rivoluzione americana si arricchirono di tutta una serie di contributi molto diversi tra loro, per i quali l'orientamento ideologico assumeva un ruolo fondamentale. In particolare, l'interpretazione progressista della Rivoluzione, che era stata predominante negli anni precedenti la guerra, fu rimpiazzata dalla storiografia del consenso¹. Si sono via via confrontate interpretazioni fondate su un orientamento di stampo liberale, che ponevano in primo piano il ruolo dei diritti dell'uomo, analisi orientate al repubblicanesimo e visioni costituzionaliste di stampo maggiormente conservatore. In particolare l'interpretazione liberale classica si è fondata sull'idea di una radicalizzazione del pensiero di Locke, trasformando il binomio libertà e proprietà in un vero e proprio strumento di lotta politica. L'approccio repubblicano, così come quello progressista, mette in discussione il riferimento al diritto di proprietà come

¹ Nel 1948 R. Hofstadter in *The American Political Tradition* ha articolato la *teoria del consenso*, sostenendo che nella storia americana vi era stato un livello di consenso molto elevato intorno ai valori del liberalismo e dell'individualismo. Cfr. R. HOFSTADTER, *The American Political Tradition and the Men Who Made it*, New York, Knopf, 1948. Questa ipotesi è stata poi rafforzata da L. Hartz con *The Liberal Tradition in America*. Qui l'autore ha sostenuto che il pensiero politico americano era stato costantemente dominato da un'ideologia liberale che credeva nei valori dell'individualismo, della democrazia e dell'uguaglianza giuridica e politica. Si veda L. HARTZ, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought Since the Revolution*, New York, Harcourt Brace, 1955; trad. it., *La tradizione liberale in America*, Milano, Feltrinelli, 1960.

espressione della dottrina dei diritti dell'uomo. Uno degli scontri ideologici più evidenti all'interno della storiografia è stato proprio quello fondato sulla scissione dei diritti di proprietà dai diritti umani e in particolare dalla fondazione americana. L'operazione repubblicana respinge l'individualismo lockeiano quale pietra angolare della ribellione americana contro il governo di Londra, proponendo, invece, una concezione comunitaria quale autentica stella polare dei rivoluzionari.

Gli storici progressisti avevano ritenuto che il conflitto di classe e la lotta sociale fossero centrali al processo rivoluzionario. In un lavoro particolarmente influente, Carl Becker, storico progressista, sostiene che quando Lord Grenville iniziò il suo esperimento nell'amministrazione delle colonie, due tendenze che produssero la Rivoluzione erano già ben definite. La contesa sul governo locale rappresentava una prosecuzione della lunga lotta tra il governatore e l'assemblea e, a sua volta, riprendeva quella tra il primo ministro e il parlamento. L'assemblea non riuscì a trattare le misure del parlamento in maniera altrettanto efficace con cui aveva gestito quelle del governatore. Tra il 1755 e il 1776, emersero due questioni determinanti. In primo luogo ci si chiedeva se dovessero essere mantenuti dei diritti coloniali essenziali e, in secondo luogo, ci si interrogava su chi dovesse difenderli².

Per Charles Beard, probabilmente lo storico progressista più influente della prima metà del ventesimo secolo, l'elemento chiave della Rivoluzione non si doveva ricercare nelle idee ma nell'economia. Secondo la sua prospettiva, i problemi di agricoltori e debitori contribuirono ad accendere la miccia della rivoluzione. Nel suo celebre *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, Beard spiega che la Costituzione che entrò in vigore nel 1789, fu una controrivoluzione dei grandi proprietari contro i vantaggi ottenuti dai debitori durante la Rivoluzione. Fondamentalmente Beard ha rappresentato il conflitto americano nei termini di una contrapposizione tra "diritti delle persone" e "diritti della proprietà"³. Altra interessante interpretazione progressista è contenuta nel volume di Merrill Jensen's del 1940, *The Articles of Confederation: An Interpretation of the Social-Constitutional History of the American Revolution, 1774-1781*. «Il movimento che produsse la Dichiarazione di indipendenza, fu vasto e complesso. La politica britannica fu uno degli

² C. L. BECKER, *The History of Political Parties in the Province of New York, 1760-1776*, Madison, University of Wisconsin, 1909, pp.21-22.

³ C. BEARD, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, 1913; trad. it., *Un'interpretazione economica della costituzione degli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 1959.

elementi focali. L'altro fu il conflitto interno ad ognuna delle tredici colonie, tra vari gruppi sociali e leaders per il controllo delle colonie stesse»⁴.

Gli storici del consenso posero in secondo piano il discorso del conflitto di classe. Costorosottolinearonoinvece la popolarità del pensiero di John Locke nelle colonie, come base teorica dell'azione rivoluzionaria. I paralleli tra il *Secondo trattato sul governo di Locke* e la *Dichiarazione di indipendenza*, stesa da Thomas Jefferson, sono evidenti. Nel famoso preambolo del documento si legge:

«Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità; che per salvarli vengono istituiti fra gli uomini i governi, i quali derivano i propri giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una forma di governo tende a distruggere questi fini è diritto del popolo modificarla o abolirla e istituire un nuovo governo, fondandolo sui principi e organizzandone i poteri ordinati nel modo che gli paia più conveniente a realizzare la propria sicurezza e felicità. La prudenza senza dubbio detterà di non cambiare per ragioni lievi e transitorie governi che esistono da lungo tempo, e infattil'esperienza che l'umanità è disposta a soffrire, finché i mali sono tollerabili, più che a farsi giustizia abolendo le forme di governo a cui è avvezza; ma quando una lunga serie di abusi e di arbitri, perseguendo invariabilmente lo stesso scopo, mostra un disegno volto a ridurla in uno stato di assoluto dispotismo è suo diritto, è suo dovere liberarsi di un simile governo e garantirsi in altro modo protezione per il futuro»⁵.

Un tale linguaggio inevitabilmente ricorda il *Secondo trattato sul governo di John Locke*. Questi è il grande teorico dei diritti naturali e della proprietà come diritto naturale fondamentale, derivante dal processo di *homesteading*. Locke riconosce alla società civile il diritto di rimpiazzare un governo che non protegga più i diritti degli individui⁶. Date le chiare similitudini non sorprende

⁴ M. JENSEN, *Articles of Confederation: an Interpretation of the Social Constitutional History of the American Revolution, 1774-1781*, "Preface to the 1948 Reprinting," , Madison, University of Wisconsin Press, 1948, pp. xv, xv ii.

⁵ *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, a cura di Tiziano Bonazzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 69-71.

⁶ J. LOCKE, *Due trattati sul governo*, Torino, UTET, 1982, pp. 391-392.

il fatto che molti storici abbiano accordato a Locke un ruolo di primo piano nella genesi intellettuale della Rivoluzione. Merle Curti è tra i maggiori sostenitori di tale interpretazione. A suo avviso i *Due trattati sul governo* influenzarono profondamente il pensiero politico prima e durante la Rivoluzione americana. La filosofia lockiana dei diritti naturali, inclusa la dottrina secondo cui tutti i governi si fondano sul consenso dei governati e perciò possono essere rovesciati da una ribellione se insistono nel violare i diritti alla vita, alla libertà e alla proprietà, fu incorporata nella *Dichiarazione di indipendenza*⁷. L'importanza della dottrina dei diritti naturali, nella versione lockiana, è stata recentemente evidenziata da Luigi Marco Bassani. Ad avviso di questi il fondamento teorico della rivolta dei coloni non va ricercato né nei diritti positivi né in quelli tradizionali degli anglosassoni. La rilevanza del diritto naturale è, invece, evidente e nella *Dichiarazione di indipendenza* vengono difesi diritti che sono prescritti dalle leggi della natura⁸. Bassani condivide la posizione di Edward J. Erler, per il quale «fu il mutamento dalla derivazione storica dei diritti alla prescrizione naturale a rappresentare il nocciolo radicale della Rivoluzione americana e del *Founding*. Non erano affatto i diritti degli inglesi [...] ad essere l'oggetto della Dichiarazione, ma i diritti dell'uomo derivati, non da qualche particolare legge positiva o costituzione, ma dalla natura»⁹. L'unica funzione del governo è la protezione dei diritti naturali degli individui e «la più chiara conferma dell'adesione jeffersoniana ai principi del diritto naturale» sta proprio, ad avviso di Bassani, «in quel diritto ad “alterare o abolire il governo”»¹⁰. Louis Hartz, dal canto suo, è stato, probabilmente, il più influente tra gli storici del consenso. In *The Liberal Tradition in America*, sostiene che la ricezione del pensiero di Locke in America deriva dalla mancanza di distinzioni in classi sociali. «Il presente studio – scrive – si basa su quella che possiamo chiamare la verità “da libro di testo” della storia americana: che cioè l'America fu popolata da uomini decisi a sottrarsi all'oppressione feudale e clericale del vecchio mondo. Se questo concetto – antico quanto il folklore nazionale – risponde a

⁷ M. CURTI, *The Great Mr. Locke: America's Philosopher, 1763-1861*, in “Huntington Library Bulletin”, n.11, April 1937.

⁸ Cfr. L. M. BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 88.

⁹ E. J. ERLER, *The Great Fence to Liberty: The Right to Property in the American Founding*, in *Liberty, Property, and the Foundations of the American Constitution*, a cura di E. F. Paul e H. Dickman, Albany, State University of New York Press, 1989, p. 47.

¹⁰ L. M. BASSANI, *Op. cit.*, pp. 92-93.

verità, l'elemento che meglio caratterizza la comunità americana nei confronti della storia occidentale dovrà essere l'assenza di tale oppressione; e poiché la reazione antifeudale fu liberale nel senso più ampio del termine, ciò equivale a dire che la comunità americana è una comunità liberale. Ci troviamo dunque di fronte a una inversione della legge trotskista delle evoluzioni combinate, con un'America che ha saltato la fase feudale, così come la Russia sembra aver saltato quella liberale. Così dicendo, so bene di ricorrere a definizioni molto approssimative. [...] Una delle caratteristiche fondamentali di una società non feudale è l'assenza di una genuina tradizione rivoluzionaria [...], come dice Tocqueville, è una società "nata libera"¹¹. Proprio grazie a questa uguaglianza l'America era fondamentalmente lockiana. Si trattava di «una società che comincia con Locke, e che perciò lo trasforma, rimane poi fedele a lui grazie a un legame assoluto e irrazionale, e in seguito si mostra tanto indifferente alla sfida del socialismo, quanto era rimasta estranea alla eredità del feudalesimo»¹². La fortuna dell'interpretazione fondata sull'individualismo lockiano è dovuta anche al fatto che Locke non era solo. Al contrario si inserisce in una tradizione fondata sulla libertà individuale che si dipana dai Levellers inglesi prima di lui e che arriva fino ai whig suoi contemporanei e successivi. Bernard Bailyn rappresenta proprio questa posizione. In *The Ideological Origins of the American Revolution*, Bailyn identifica una tensione ideologica ben precisa. «Lo studio dei pamphlets [del periodo pre-rivoluzionario] – precisa l'autore – ha confermato la mia piuttosto antiquata opinione che la Rivoluzione americana fu soprattutto una lotta politica ideologica e costituzionale e non un conflitto tra gruppi sociali che intendevano forzare cambiamenti nell'organizzazione della società e dell'economia. Ha confermato anche la mia convinzione che gli sviluppi intellettuali nel decennio precedente l'indipendenza condussero all'idealizzazione radicale e alla concettualizzazione del precedente secolo e mezzo dell'esperienza americana»¹³. Il cuore dell'interpretazione di Bailyn è il seguente: «alla fine mi convinsi che la paura di una generalizzata cospirazione contro la libertà in tutto il mondo di lingua inglese – una cospirazione che si riteneva fosse nutrita dalla corruzione e di cui l'oppressione in America era

¹¹ L. HARTZ, *The Liberal Tradition in America*, Harcourt, Brace and World, 1955; trad. it. *La tradizione liberale Americana*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 13 – 15.

¹² Ivi, pp. 15 – 16.

¹³ B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1967, p. 4.

solamente la parte più immediatamente visibile – era al cuore del movimento rivoluzionario»¹⁴.

Ma da dove proveniva questa idea? L'origine ultima di questa tensione ideologica è il pensiero radicale, sociale e politico delle guerre civili inglesi e del periodo repubblicano. Intorno agli inizi del diciottesimo secolo questa idea ha assunto la sua forma permanente negli scritti di un gruppo di teorici di opposizione, in particolar modo nelle *Cato's Letters*, (1720-1723), scritte da John Trenchard e Thomas Gordon. Questi autori, che si inseriscono all'interno di tale corrente ideologica, sottolineano la necessità di resistere all'usurpazione del potere da parte del re¹⁵. Entrando nel merito del contenuto di tali scritti Bailyn sottolinea quale sia stata l'importanza e l'influenza dei saggi di Trenchard e Gordon durante il periodo storico che ha preceduto la Rivoluzione del 1776: «in America, ripubblicati interamente o in parte, citati in ogni quotidiano delle colonie da Boston a Savannah, e citati in continuazione nei *pamphlets*, gli scritti di Trenchard e Gordon furono ritenuti, assieme ai trattati di Locke, la difesa più autorevole della natura della libertà politica»¹⁶.

Murray N. Rothbard accolse ed ampliò la prospettiva di Bailyn. Dalla sua prospettiva il grande significato delle *Cato's Letters* è che in questi scritti John Trenchard e Thomas Gordon hanno profondamente radicalizzato la dottrina liberale classica di Locke's. Le *Cato's Letters* sono infatti una serie di scritti di grande impatto nei quali i principi lockeani vengono applicati ai problemi del governo e alla sua autentica natura. Gli indipendentisti americani trovarono negli scritti dei due polemisti inglesi molti buoni argomenti per contestare il governo di Londra, l'eccessiva imposizione fiscale, le limitazioni alle libertà

¹⁴ Ivi, p. 6.

¹⁵ Ivi, pp. 33 – 34. Si veda T. GORDON, J. TRENCHARD, *Cato's Letters. Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects* (1720-1723), a cura di R. Hamowy, 2 vol., Indianapolis, Liberty Fund, 1995; trad. it., *Cato's Letters*, a cura di Carlo Lottieri, Macerata, Liberilibri, 1997. In particolare nell'*Introduzione* Carlo Lottieri precisa: «Non sarebbe possibile comprendere da quali dibattiti è emersa la Rivoluzione statunitense senza avvertire il ruolo che assunsero, nella formazione culturale dei coloni, gli scritti dei due polemisti britannici. [...] Sotto molti punti di vista, d'altra parte, essi [Gordon e Trenchard] rappresentano il *trait d'union* tra la tradizione politica *whig* britannica e il libertarismo della *Dichiarazione di indipendenza*» (p. XVIII). Donald Lutz conclude, in seguito alle sue ricerche che i nomi di Trenchard e di Gordon figurano tra i primi cinque maggiormente citati nei dibattiti durante gli anni ottanta del diciottesimo secolo. Cfr. D. S. LUTZ, *Dimensions of Liberty in the U.S. Constitution: Covenantal Contributions*, Workshop on Covenant and Politics of the Center for the Study of Federalism, Temple University, Philadelphia, maggio 1982, p. 16.

¹⁶ B. BAYLIN, *op. cit.*, p. 35.

individuali e lo strapotere corrotto e corruttore della classe politica. Con Gordon e Trenchard la filosofia di Locke viene declinata in ogni ambito del dibattito politico e si fa premessa per un'azione autenticamente rivoluzionaria. In un certo senso, gli scritti di Gordon e Trenchard proseguono su più livelli, e con una carica contestatrice che in Locke non è possibile trovare, la messa in discussione dell'autorità paternalistica. Calando nel vivo dei dibattiti contemporanei la teoria filosofica di Locke, le *Cato's Letters* hanno quindi avuto il merito di trasformare un teoria sulla società e sullo Stato in uno strumento di lotta politica. «Le *Cato's Letters*— scrive Rothbard - fecero di più che semplicemente enunciare la dottrina lockeiana. Partendo dall'idea che il popolo ha il diritto di ribellarsi contro un governo che distrugga la libertà, “Cato” arriva a sostenere con forza che il governo è sempre e comunque un aggressore potenziale o reale nei confronti dei diritti e delle libertà del popolo. La libertà, che è la sorgente di tutti i frutti della civilizzazione e della felicità umana, rischia sempre di subire aggressioni e abusi da parte del governo e del potere, dai quali derivano sempre la guerra, la tirannia e l'impoverimento. Il potere è sempre in procinto di cospirare contro la libertà e l'unica via di salvezza per il popolo è quella di mantenere il governo entro confini strettamente definiti e di essere sempre vigili e ostili contro l'inevitabile tendenza del governo a violare la libertà»¹⁷. Rothbard vede la Rivoluzione americana come un momento fondamentale di un più vasto movimento per la libertà. In *Conceived in Liberty*, nota: «nel senso più profondo, la Rivoluzione americana, fu una rivoluzione maggioritaria dell'*libertarianism* contro il potere. Alla sua base si trova un'ideologia libertaria che porta alle estreme conseguenze il binomio dei diritti di libertà e proprietà. La Rivoluzione americana non fu soltanto la prima grande rivoluzione moderna. Fu anche una rivoluzione libertaria»¹⁸.

Rothbard, inoltre, interpreta la stessa *Dichiarazione di indipendenza* come un documento radicalmente libertario. A suo avviso rappresenta la quintessenza della dottrina lockiana e del credo liberale classico del diciottesimo secolo. Thomas Jefferson fa sua l'idea che tutti gli uomini siano dotati per natura di diritti inalienabili e che il ruolo del governo sia quello di garantire questi diritti. Da qui deriva il diritto del popolo di ribellarsi contro un governo che abusi del proprio potere¹⁹.

¹⁷M. M. ROTHBARD, *Conceived in Liberty*, 4 voll., San Francisco, Cobden Press, 1975, vol.2, p. 192.

¹⁸ Ivi, vol. 3, p. 356.

¹⁹ Ivi, vol. 4, p. 178.

Rothbard approfondisce il discorso della genesi del pensiero jeffersoniano all'interno della *Dichiarazione di indipendenza*. La questione non è di poco conto. «La sintetica descrizione dello stato di natura, delle finalità del governo, dei diritti naturali degli individui, contenute nelle prime proposizioni non lasciano dubbi – nota Bassani - . Il fondamento filosofico della *Dichiarazione* è la dottrina dei diritti inviolabili dell'individuo di matrice lockiana. E le influenze del filosofo inglese sono più che lampanti. [...] Certa è l'impronta lockiana nelle immortali parole di Jefferson»²⁰. F. McDonald precisa che «quasi fino all'ultimo uomo, i patrioti erano d'accordo sul fatto che i legittimi fini del governo fossero la protezione del popolo nel godimento delle proprie vite, libertà e proprietà»²¹. C'è però chi, come Garry Wills, ha cercato di sostituire l'illuminista scozzese Hutcheson a Locke e che nel fare questo ha inventato un illuminismo scozzese organicista, comunitario e anti-individualista²². Ci sono, infatti, studiosi che cercano essenzialmente di sradicare la presenza di Locke dai fondamenti della *Dichiarazione* e, in particolare, di separare Jefferson da Locke, affermando che il virginiano fosse ostile al diritto di proprietà o non lo reputasse un diritto naturale. Sembra un chiaro tentativo di separare Locke e il diritto di proprietà dal momento fondante dell'America.

Essenziale per comprendere questa operazione di rescissione dei legami tra Jefferson e Locke è la distinzione operata dalla scuola progressista tra diritti di proprietà e diritti umani. Vernon Parrington presenta Jefferson come campione dei diritti umani contro i diritti di proprietà, sostenendo che la *Dichiarazione di indipendenza* sia un'affermazione della democrazia umanitaria francese²³. In generale gli storici della scuola progressista avevano sviluppato un'interpretazione conflittuale della storia americana, vista come una lotta incessante fra le persone e la proprietà. Beard, come si è già avuto modo di notare, ebbe un ruolo fondamentale nella diffusione di questa interpretazione. Un'altra via attraverso la quale si è tentato di separare il diritto di proprietà dai diritti dell'uomo è quella della scuola repubblicana. Gli studiosi appartenenti a questo orientamento interpretativo ritengono la proprietà un semplice strumento per raggiungere l'uguaglianza e una via di accesso alla partecipazione politica,

²⁰ L. M. BASSANI, *Op. cit.*, p. 94.

²¹ F. MCDONALD, *Novus Ordo Seclorum*, Lawrence, University Press of Kentucky, 1985, p.1.

²² G. WILLS, *Inventing America: Jefferson's Declaration of Independence*, New York, Doubleday, 1978.

²³ V. PARRINGTON, *Main Currents in American Thought*, 3 voll., New York, Harcourt Brace, 1927 – 1930; trad. it., *Storiadellacultura Americana*, Torino, Einaudi, 1969.

unica attività nella quale gli uomini possono essere realmente tali. «La proprietà in una repubblica – nota Gordon Wood – era ancora concepita in modo tradizionale [...] non come mezzo per il profitto personale o arricchimento, ma piuttosto come una fonte di prestigio personale o di indipendenza»²⁴. Secondo la scuola repubblicana, i rivoluzionari non concepivano la proprietà come un diritto naturale, ma semplicemente come un mezzo per assicurare ai cittadini, amanti della virtù, l'indipendenza e la partecipazione politica. Ma, come nota Bassani, «non si vede [...] come questo sia in contrasto con una visione, lockiana e jeffersoniana, della proprietà come diritto naturale: vale a dire il diritto di fare ciò che si vuole con i frutti del proprio lavoro e con i beni legittimamente acquisiti»²⁵. Il tentativo di separare Jefferson da Locke è stato ampiamente criticato. C'è chi ha sostenuto che Jefferson non considerasse la proprietà un diritto naturale, ma semplicemente una convenzione, soggetta alle decisioni della maggioranza e alle regolamentazioni²⁶. Ad attrarre l'attenzione degli studiosi è stata, in particolar modo, la sostituzione da parte di Jefferson, della triade *vita, libertà proprietà*, con *vita, libertà e ricerca della felicità*. Ad avviso di Parrington «la sostituzione della “ricerca della felicità” in luogo della “proprietà” segna una rottura definitiva con la dottrina *whig* dei diritti di proprietà che Locke aveva donato alla classe media inglese»²⁷. Bassani avverte come, in realtà, i termini *felicità* e *proprietà* non fossero affatto in contrapposizione nell'America del tempo. «È stato spesso segnalato – scrive – come molti documenti politici americani dell'epoca accostino proprietà e felicità in maniera chiaramente individualista e lockiana, tanto che il diritto alla ricerca della felicità risulta talmente ampio da ricomprendere lo stesso diritto di proprietà»²⁸. Per esempio, la prima Costituzione del New Hampshire recita che «acquisire, possedere e proteggere la proprietà, e in una parola [...] cercare e ottenere la felicità» sono diritti naturali²⁹. Come chiarisce Adrienne Koch,

²⁴ G. WOOD, *The radicalism of the American Revolution*, New York, Knopf, 1992; trad. it., *I figli della libertà: alla radice della democrazia Americana*, Firenze, Giunti, 1996, p.58.

²⁵ L. M. BASSANI, *Op. cit.*, p. 106.

²⁶ Cfr. R. K. MATTHEWS, *The Radical Politics of Thomas Jefferson: A Revisionist View*, Lawrence, University Press of Kansas, 1983; M. SYLVERS, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Manduria, Lacaita, 1993; E. DUMBAULD, *Thomas Jefferson and the Law*, Norman, University of Oklahoma Press, 1978.

²⁷ V. PARRINGTON, *Op. cit.*, vol.1, p. 350.

²⁸ L. M. BASSANI, *Op. cit.*, p. 111.

²⁹ AA.VV., *The Roots of the Bill of Rights*, a cura di B. Schwartz, New York, Random House, 1971, p. 375.

quindi, «vi sono ampie prove del fatto [...] che Jefferson riconoscesse la proprietà come un fondamentale diritto naturale»³⁰. In definitiva, Bassani conclude, «i termini “vita e proprietà”, “libertà, vita e proprietà”, libertà e proprietà”, riaffiorano costantemente nell’opera di Jefferson e in piena sintonia rispetto alla tipica utilizzazione e contestualizzazione di tutta la tradizione liberale classica»³¹. Nella concezione di Rothbard la formulazione di Jefferson deve molto alla *Dichiarazione dei diritti* della Virginia di George Mason. Jefferson afferma, così come aveva fatto Mason, che gli uomini sono dotati di certi diritti intrinseci e inalienabili. E’ evidente, inoltre, che l’affermazione secondo cui «tutti gli uomini sono creati uguali» non abbia nulla a che vedere con un semplicistico egualitarismo né che Jefferson intendesse rivendicare un’uguaglianza sostanziale o di doti e capacità naturali. Questo ad avviso di Rothbard non sarebbe coerente né con il contesto del documento né con i suoi presupposti di liberalismo classico. Quel che Jefferson intende è, con le parole di George Mason, che «tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e indipendenti». In breve l’uguaglianza tra gli esseri umani sarebbe un’uguale diritto alla libertà. Ad avviso di Rothbard, inoltre, il riferimento jeffersoniano alla «ricerca della felicità», può essere semplicemente letto come diritto al possesso di beni. Lo stesso Mason aveva affermato che tra i diritti naturali degli esseri umani vi sono «il godimento della vita, della libertà, con gli strumenti per acquisire e possedere la proprietà, e il perseguimento e l’ottenimento di sicurezza e felicità»³². Jefferson, riassumendo la frase di Mason, scrisse che tra i diritti umani inalienabili vi «sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Quindi, il diritto al perseguimento della felicità, implica il diritto di proprietà. Jefferson e Mason sapevano benissimo che non esiste alcun diritto dell’individuo ad avere una certa quantità di proprietà. L’autentico diritto naturale dell’individuo era, piuttosto, un’uguale libertà di acquisire e mantenere la proprietà. La formulazione contenuta nella *Dichiarazione di indipendenza*, non può, secondo l’analisi rothbardiana, essere letta come il ripudio o l’indebolimento del diritto di proprietà³³.

³⁰A. KOCH, *The Philosophy of Thomas Jefferson*, New York, Columbia University Press, 1943, p. 175.

³¹L. M. BASSANI, *Op. cit.*, p. 114.

³²AA. VV., *Classici del liberalismo e del socialismo. Le carte dei diritti*, a cura di F. Battaglia, Firenze, Sansoni, 1934, p. 45.

³³Ivi, p. 179.

Non tutti coloro che enfatizzano il ruolo di Locke lo interpretano allo stesso modo di Rothbard. I seguaci di Leo Strauss, ad esempio, vedono Locke come un difensore dell'individualismo possessivo. Partendo da questa prospettiva e, se i rivoluzionari americani furono influenzati da Locke, è evidente che anche la Rivoluzione viene considerata come l'espressione di un estremo individualismo proprietario, caratteristico di un capitalismo nascente, piuttosto che un movimento derivante dall'adesione al diritto naturale classico. In *Diritto naturale e storia* Strauss scrive: «A prima vista Locke, sembra rigettare completamente la nozione hobbesiana della legge naturale e seguire l'insegnamento tradizionale. [...] [Ma] la dottrina lockeiana della proprietà e, con essa tutto il suo pensiero politico sono rivoluzionari non solo rispetto alla tradizione biblica, ma ugualmente rispetto a quella filosofica. Attraverso lo spostarsi dell'accento dai doveri e dalle obbligazioni naturali ai diritti di natura, l'individuo, *l'ego*, era divenuto il centro e la fonte del mondo etico. [...] Non vi è un necessario conflitto tra la società civile in quanto possente leviatano o società coercitiva, da un lato, e la vita buona, dall'altro: l'edonismo diventa utilitarismo, cioè edonismo politico»³⁴.

Bailyn e Rothbard enfatizzano il ruolo delle *Cato's Letters*, ma non tutti gli storici condividono la loro posizione nel considerare tale lavoro come parte della tradizione individualista lockeiana. Anche Gordon Wood considera fondamentali le *Letters* ma ritiene che si inseriscano all'interno della tradizione repubblicana classica. È proprio questa tradizione che Wood considera centrale nello spiegare la Rivoluzione. I repubblicani classici ponevano un'enfasi particolare sulla virtù pubblica. Ritenevano che gli individui dovessero mettere da parte i loro interessi e le loro preoccupazioni private e che dovessero invece impegnarsi per fare avanzare il bene comune. Wood scrive che «questo interesse comune, non era, come noi potremmo pensare oggi, semplicemente la somma o il consenso degli interessi particolari componenti la comunità. Si trattava piuttosto di un'entità a sé, precedente e distinta dai vari interessi privati di gruppi e individui»³⁵. Il riferimento costante dei pensatori repubblicani era la Repubblica romana.

In *The Creation of the American Republic*, Wood sostiene che «il repubblicanesimo era essenzialmente anti-capitalistico, un tentativo finale di

³⁴ L. STRAUSS, *Natural Right and History*, Chicago, 1963; trad. it., *Diritto naturale e storia*, Venezia, Neri Pozza, 1954, pp. 200, 242 – 245.

³⁵ G. WOOD, *The Creation of the American Republic 1776 - 1787*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1969, p. 58.

venire a patti con l'emergente società individualista che minacciava di distruggere una volta per tutte tutta la comunione e la benevolenza che l'uomo civilizzato aveva sempre considerato come l'ideale del comportamento umano». A suo avviso «il sacrificio degli interessi individuali per il più ampio benessere del tutto formava l'essenza del repubblicanesimo e comprendeva per gli americani l'essenza della loro Rivoluzione [...]. Il benessere del popolo – il bene pubblico – divenne per gli americani il fine esclusivo del governo, la loro “stella polare”». Wood si spinge fino al punto di sostenere che i rivoluzionari volevano fondare un “Sparta cristiana” devota alle virtù pubbliche. «La tradizionale teologia puritana del covenant – scrive -si combinò con la scienza politica del diciottesimo secolo dando luogo ad un argomento fortemente persuasivo per la rivoluzione. La sensibilità liberale razionalista si unì all'amore cristiano calvinista per creare un'enfasi essenzialmente comune sull'utilità e la bontà della devozione al benessere generale della comunità [...]. La città sulla collina assunse un nuovo carattere repubblicano. Con buone probabilità, ora sarebbe diventata, nelle parole rivelatrici di Samuel Adams, la “Sparta cristiana”»³⁶. La critica dei rivoluzionari al governo inglese, e la ragione fondamentale della ribellione, fu, ad avviso di Wood, che questo subordinava il bene comune agli interessi privati del re.

L'analisi di Wood va collocata nel più ampio contesto della scuola repubblicana, per la quale un punto di riferimento fondamentale è rappresentato dal lavoro di John G. A. Pocock, *The Machiavellian Moment*³⁷. La scuola ha trasformato la nozione di repubblicanesimo da quella che era semplicemente una forma di governo ad un'ideologia che è stata essenziale per la politica fiorentina del cinquecento e poi per l'universo politico angloamericano³⁸. Il punto di riferimento di tutta questa tradizione è la figura di Machiavelli, il cui pensiero viene considerato come il passaggio fondamentale tra il pensiero repubblicano classico e il Rinascimento. Nell'analisi di Pocock, il repubblicanesimo viene poi ripreso da James Harrington e dai suoi seguaci nel seicento inglese e giunge,

³⁶Ivi, p. 118.

³⁷ J. G. A. POCKOCK, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975; trad. it., *Il momento machiavelliano*. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone, Bologna, il Mulino, 1980.

³⁸ In questascuola si inseriscono G. WOOD, *The Creation of the American Republic*, cit.; L. BANNING, *The Jeffersonian Persuasion, Evolution of a Party Ideology*, Ithaca, Cornell University Press, 1978.

nel secolo successivo, fino ai rivoluzionari americani fornendo le basi teoriche della ribellione contro l'Inghilterra. Diversi pensatori, tra cui Bolingbroke, Gordon e Trenchard, diedero vita ad un vivace gruppo di opposizione contro il potere dell'oligarchia *whig* che, diventata cortigiana, aveva favorito l'aumento del debito pubblico, l'esercito permanente e una tassazione oppressiva. L'opposizione si fondava sulla critica alle pratiche monopolistiche della corte, alla corruzione del potere *whig* e sull'esaltazione delle virtù repubblicane. Lo stesso tipo di contrapposizione politica si sarebbe ripresentata con lo stesso spirito tra le colonie e la madre patria³⁹. La descrizione di Pocock della tradizione repubblicana classica fornisce ampio supporto al ritratto fatto da Wood della Rivoluzione americana.

In chiaro contrasto, Ronald Hamowy, sfida apertamente l'analisi di Wood⁴⁰. Sostiene, infatti, che le *Cato's Letters* furono ampiamente influenzate dall'individualismo lockeiano. A suo avviso queste non contengono nessuna enfasi sul sacrificio di sé stessi a favore del bene comune, cosa sostenuta invece da Wood e da Pocock. È vero, invece, che le *Cato's Letters* deplorano la corruzione della corte, ma in questo non vi è nulla di incoerente con l'individualismo. Del resto, Bassani avverte delle «crepe nel fronte storiograficoantilockiano» e precisa che «gli storici delle idee politiche americane non possono sottoscrivere senza riserve l'approccio pocockiano, perché se l'universo politico inglese può essere (forse) considerato neoharringtoniano, quello americano è con tutta evidenza neolockiano»⁴¹.

Le interpretazioni sin qui considerate, sebbene diverse tra loro, condividono una caratteristica. Siache si concentrino su Locke o sul repubblicanesimo classico in un'ottica anti-individualista, in ogni caso ritraggono i rivoluzionari americani come *whigs*, ovverossia come simpatizzanti per quel partito che all'interno della politica inglese si opponeva al re. Da questa prospettiva queste interpretazioni si trovano a doversi confrontare con una particolare sfida. Charles H. McIlwain, in *The American Revolution: A Constitutional Interpretation*, sostiene che «il conflitto, comunemente chiamato "Rivoluzione americana", ebbe, sino alla sua ultimissima fase costituzionale, due soli protagonisti: gli americani e il

³⁹Cfr. *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, a cura di J. G. A. Pocock, Princeton, Princeton University Press, 1980.

⁴⁰ R. HAMOWY, *Cato's Letters, John Locke, and the Republican Paradigm*, in "History of Political Thought" vol. 2, 1990.

⁴¹ L. M. BASSANI, *Op. cit.*, p. 69

Parlamento britannico; la Corona non venne coinvolta»⁴². Considerando questa situazione, McIlwain conclude che, «la conseguenza fu che l'ultima posizione costituzionale dell'America non fu affatto whig: anzi per molti aspetti fu una posizione non semplicemente non whig, ma addirittura anti-whig, giacché la dottrina di un Parlamento insieme onnipotente e imperiale, contro la quale di fatto essi stavano combattendo, era più un principio whig che tory»⁴³. McIlwain sostiene che i rivoluzionari si opposero alla costituzione inglese del diciottesimo secolo, che si traduceva in un potere illimitato del parlamento. Per questa ragione rifiutarono la pretesa del parlamento di imporre tasse alle colonie, per esempio con lo *Stamp Act* del 1765. Invece si appellavano alla costituzione inglese del diciassettesimo secolo che insisteva sul potere del re.

Eric Nelson, in un lavoro recente, sostiene la tesi di McIlwain. In *The Royalist Revolutions* scrive: «La Rivoluzione Americana, al contrario delle due rivoluzioni inglesi del diciassettesimo secolo e della Rivoluzione francese, fu, per la gran parte dei suoi protagonisti, una rivoluzione contro una legislatura e non contro un re. Fu, infatti, una ribellione a favore del potere reale [...]. Quando alla fine nei primi mesi del 1776 arrivò la rottura con l'Inghilterra, fu perché re Giorgio III rifiutò l'invito dei suoi sudditi americani di ripristinare la ormai defunte prerogative della casa degli Stuart»⁴⁴. Si tratta di una contesa per molti versi sorprendente. Come affronta Nelson il fatto che i rivoluzionari provenissero da un ambiente *whig*? Si tratta di un fatto messo in evidenza dalla maggior parte degli storici. Nelson non nega il *background whig* dei rivoluzionari, ma sostiene che essi identificarono sempre più come loro nemico principale un parlamento intrusivo. I coloni *whigs*, che avevano a lungo «sonnacchiato sotto i vecchi pregiudizi a favore del potere parlamentare», all'improvviso si dovettero confrontare negli anni sessanta e settanta del diciottesimo secolo con un parlamento che rivendicava il diritto di dettare loro norme sempre e su qualsiasi cosa. Coloro che chiamiamo patrioti finalmente raccolsero questa sfida sviluppando la tesi che il parlamento non possedesse alcuna giurisdizione sulle colonie Nord-americane. Insistevano sul fatto che le colonie fossero legate all'Inghilterra solamente attraverso la persona e le prerogative del re. I patrioti tra il 1760 e il 1770, in questa prospettiva, si

⁴² C. H. MCILWAIN, *The American Revolution: A constitutional Interpretation*, Londra, Macmillan, 1923; trad. it., *La rivoluzione Americana: una interpretazione costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1965, p. 9.

⁴³ Ivi, p. 125.

⁴⁴ E. NELSON, *The Royalist Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 2014, p. X.

proponevano in effetti di riportare indietro la costituzione inglese di un centinaio di anni, di separare il re dal parlamento e dai ministri e di restaurare gli antichi privilegi della corona che erano stati spazzati via dall'influenza *whig*. Ad avviso di Nelson «questi teorici volevano più monarchia, non meno»⁴⁵.

Come si è avuto modo di notare le interpretazioni della Rivoluzione Americana sono molte e diverse tra loro. Ve ne è una ulteriore che mette in discussione sia l'individualismo lockiano sia la narrazione repubblicana classica e che è coerente con la posizione anti *whig* di McIlwain. Barry Alan Shain, in *The Myth of American Individualism*, mette in discussione che alla base della filosofia politica americana che ispirò la Rivoluzione ci fosse l'individualismo. A suo avviso la maggior parte degli americani del diciottesimo secolo può essere definita da una forma di comunitarismo protestante. La vasta maggioranza degli americani viveva volontariamente in comunità agricole, regolate da norme sociali e morali derivanti dalla riforma protestante. Secondo l'interpretazione di Shain la rivoluzione fu il tentativo di un popolo religiosamente conservatore di fermare il cambiamento nelle loro istituzioni e consuetudini tradizionali⁴⁶. Shain è quindi particolarmente critico nei confronti degli storici che enfatizzano l'individualismo lockiano nella definizione delle aspirazioni degli americani⁴⁷.

La storiografia sulla Rivoluzione Americana successiva al 1945 si concentra, quindi, su una serie di questioni: la Rivoluzione era basata sul consenso nazionale o era alimentata dal conflitto sociale? Era teoricamente fondata sul pensiero di Locke e sull'individualismo o sul repubblicanesimo classico? Fu invece una rivoluzione da considerarsi fundamentalmente Cristiana? È molto probabile che tali questioni continueranno a generare controversie tra gli storici ma, al momento attuale, sembra che l'interpretazione fondata sull'individualismo lockiano sia la più difficile da sfidare e quella con maggiori evidenze a suo sostegno.

⁴⁵Ivi, pp. 2-3.

⁴⁶ B. A. SHAIN, *The Myth of American Individualism*, Princeton, Princeton University Press, 1994, p. XVII.

⁴⁷*Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Classici del liberalismo e del socialismo. Le carte dei diritti*, a cura di F. Battaglia, Firenze, Sansoni, 1934
- AA. VV., *The Roots of the Bill of Rights*, a cura di B. Schwartz, New York, Random House, 1971.
- BAILYN, B., *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1967.
- BASSANI, L. M., *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Milano, Giuffrè, 2002.
- BEARD, C., *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, 1913; trad. it., *Un'interpretazione economica della costituzione degli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- BECKER, C. L., *The History of Political Parties in the Province of New York, 1760-1776*, Madison, University of Wisconsin, 1909
- CURTI, M., *The Great Mr. Locke: America's Philosopher, 1763-1861*, in "Huntington Library Bulletin", n.11, April 1937
- DUMBAULD, E., *Thomas Jefferson and the Law*, Norman, University of Oklahoma Press, 1978.
- ERLER, E. J., *The Great Fence to Liberty: The Right to Property in the American Founding*, in *Liberty, Property, and the Foundations of the American Constitution*, a cura di E. F. Paul e H. Dickman, Albany, State University of New York Press, 1989.
- GORDON, T., TRENCHARD, J., *Cato's Letters. Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects (1720-1723)*, a cura di R. Hamowy, 2 vol., Indianapolis, Liberty Fund, 1995; trad. it., *Cato's Letters*, a cura di Carlo Lottieri, Macerata, Liberilibri, 1997.
- HAMOWY, R., *Cato's Letters, John Locke, and the Republican Paradigm*, in "History of Political Thought" vol. 2, 1990.
- " ", *Jefferson and the Scottish Enlightenment*, in "William and Mary Quarterly", 1979.
- HARTZ, L., *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought Since the Revolution*, New York, Harcourt Brace, 1955; trad. it., *La tradizione liberale in America*, Milano, Feltrinelli, 1960.

- HOFSTADTER, R., *The American Political Tradition and the Men Who Made it*, New York, Knopf, 1948.
- ISRAEL, J., *The Expanding Blaze: How the American Revolution Ignited the World, 1775 – 1848*, Princeton, Princeton University Press, 2017.
- JENSEN, M., *Articles of Confederation: an Interpretation of the Social Constitutional History of the American Revolution, 1774-1781*, Madison, University of Wisconsin Press, 1948.
- KOCH, A., *The Philosophy of Thomas Jefferson*, New York, Columbia University Press, 1943.
- LIVINGSTON, D., *Philosophical Melancholy and Delirium*, Chicago, Chicago University Press, 1998.
- LOCKE, J., *Due trattati sul governo*, Torino, UTET, 1982.
- MATTHEWS, R. K., *The Radical Politics of Thomas Jefferson: A Revisionist View*, Lawrence, University Press of Kansas, 1983.
- MCDONALD, F., *Novus Ordo Seclorum*, Lawrence, University Press of Kentucky, 1985.
- MCILWAIN, C. H., *The American Revolution: A constitutional Interpretation*, Londra, Macmillan, 1923; trad. it., *La rivoluzione Americana: una interpretazione costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1965.
- MILLER, J., *Rousseau: Dreamer of Democracy*, Yale University Press, 1994.
- NELSON, E., *The Royalist Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 2014.
- PALMER, R. R., *The Age of the Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1959; trad. it., *L'eradellerivoluzionidemocratiche*, Milano, Rizzoli, 1971.
- PARRINGTON, V., *Main Currents in American Thought*, 3 voll., New York, Harcourt Brace, 1927 – 1930; trad. it., *Storiadellacultura Americana*, Torino, Einaudi, 1969.
- ROTHBARD M. N., *Conceived in Liberty*, 4 voll., San Francisco, Cobden Press, 1975.
- SHAIN, B. A., *The Myth of American Individualism*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

- STRAUSS, L., *Natural Right and History*, Chicago, 1963; trad. it., *Dirittoneaturale e storia*, Venezia, NeriPozza, 1954
- SYLVERS, M., *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Manduria, Lacaia, 1993.
- WILLS, G., *Inventing America: Jefferson's Declaration of Independence*, New York, Doubleday, 1978
- WOOD, G., *The Creation of the American Republic 1776 - 1787*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1969
- “ , *The radicalism of the American Revolution*, New York, Knopf, 1992; trad. it., *I figli della libertà: alle radici della democrazia Americana*, Firenze, Giunti, 1996.
- ZUCKERT, M., *Launching Liberalism: on Lockean Political Philosophy*, University of Kansas Press, 2002.
- “ , *Natural Rights and the New Republicanism*, Princeton, Princeton, University Press, 1994.